

Le cene a base di pancake erano state una mia idea. Il progetto, per come me l'ero immaginato, era abbastanza innocente: incontri rispettosi e informali, uno all'inizio della primavera, qualche giorno prima di Pasqua, e un altro dopo il Festival del Castoro di Vimini, intorno alla fine di ottobre, tutti gli analisti docenti riuniti come amici, a bere tazze di caffè rabboccate a oltranza, condividendo pareri e impressioni sui vari esaminandi dell'Istituto, sulle crisi o sui progressi dei pazienti che seguivamo nei nostri studi privati, su nuove idee relative alla missione apparentemente infinita di riconciliare la metapsicologia classica con la nostra particolare branca della teoria dell'attrito fra Sé e Altro. Era mia opinione che l'atmosfera di queste serate a base di pancake andasse mantenuta lieve, motivo per cui avevo scelto, anziché quel nuovo, costosissimo ristorante di Woodrow Avenue specializzato in colazioni – Jane diceva meraviglie della cuci-

na, ma io non ci avevo mai messo piede, per ragioni probabilmente irrilevanti nel contesto della presente discussione – la più modesta, nonché aperta tutta notte, Pancake House & Bar di Eureka Drive, molto oltre lo stabilimento tipografico, sul fianco perigliosamente scosceso della collina che porta al nostro celebre ponte coperto e, al di là di quello, al campo di volo abbandonato e invaso dalla vegetazione.

Vero è che ciò avrebbe comportato un lungo tragitto in macchina per i miei colleghi che vivono nella parte nord della città. Ma un viaggetto di tanto in tanto nei quartieri meno frequentati valeva bene il loro tempo e il disturbo. L'Istituto Krakower, come qualsiasi altra organizzazione privilegiata, detiene responsabilità considerevoli nei confronti della comunità, e non posso esimermi dal pensare che, nonostante il nostro programma di consulenza per le adolescenti, noi non facciamo abbastanza. Ciò detto, permettetemi di constatare che il nostro primissimo pancake party per analisti fu un successo monumentale. Il sordido, insolitamente delizioso, minacciosamente intimo e del tutto inatteso, mortificante abbraccio tra Richard Bernhardt e il sottoscritto non guastò affatto la serata. Non in modo apprezzabile, quantomeno. In questo genere di faccende, tutto dipende dal modo in cui le si guarda. Ricordo che io ordinai pancake ai mirtilli con bacon canadese, un succo d'arancia grande e, trattandosi di una cena, un'insalata della casa. Era, ricordo, una serata magnifica, una di quelle sere ideali di inizio aprile, con le stelle già visibili in un cielo che andava sfumando dal blu al nero, l'aria notturna fragrante dell'odore dei fuochi di immondizia che si consumavano lenti negli inceneritori dei giardini. Si sentivano gli uccellini cantare sugli alberi in fiore che circondano il parcheggio del ristorante e, in lontananza, l'acuto, mugolante ronzio prodotto dagli aeroplanini artigianali in legno e

cartone che volteggiavano al di sopra dei loro piloti, hobbisti della zona fermi sull'asfalto crepato del vecchio aerodromo, con i radiocomandi stretti in mano.

Amo la nostra cittadina di medie dimensioni, con i suoi trascorsi di Rivoluzione Americana e i suoi modi bonari, le sue squadre sportive da campionati minori e il suo modesto skyline, che ora intravedevo all'orizzonte, dal mio comodo *séparé* alla Pancake House. Rivolgendo lo sguardo a nord oltre le tende semidischiate, riuscivo a scorgere la torre piramidale del nuovo ospedale cittadino, che rifulgeva di un arancione accecante nell'ultima luce del tramonto.

Alle spalle dell'ospedale, la College Hill si ergeva scoscesa dal centro città e dalla nostra animata zona commerciale sul lungofiume. Nelle case che punteggiavano gli estesi e ondeggianti prati ottenuti abbattendo gli ultimi boschi spontanei della regione all'inizio del diciannovesimo secolo, le luci erano accese. Il Kernberg College, fatto interessante, era in origine un'accademia musicale per orfani; ed è proprio l'antico auditorium, ospitato dalla bizzarra, turrata e – si dice – infestata palazzina in cima alla College Hill, che meglio incarna lo spirito caritatevole – o perlomeno questa era l'impressione che avevo io, quella sera, mentre osservavo tutto ciò dalla Pancake House – della nostra splendida, ridente cittadina.

«Thomas, solo tu potevi scegliere di organizzare una cena in un posto del genere».

A parlare fu Manuel Escobar, il noto kleiniano. Mi sedeva di fronte nel *séparé* accanto alla finestra, e io gli spiegai: «I cibi da colazione, eccezion fatta per i cereali che contengono quantità smodate di zuccheri, possiedono, stando alla mia esperienza, un potere consolante, antidepressivo».

«Probabilmente è vero, per gli americani», disse Escobar

guardandosi intorno, quindi facendo un cenno smanioso alla nostra bella cameriera.

«Non la fissare».

«Non la sto fissando, Thomas. Trovo le adolescenti incantevoli, ma non irresistibili. Sto benissimo con Conchita». Poi la cameriera arrivò al nostro tavolo, ed Escobar, abbassando le palpebre, disse: «Salve, io mi chiamo Escobar, e lui è il mio amico Thomas».

«Piacere di conoscervi, e benvenuti alla Pancake House & Bar. Io sono la vostra cameriera».

«Siamo felici di essere qui», dissi. Perché mi ero messo a parlare? La voce mi usciva tutta sbagliata, e mi sentivo ridicolo.

Manuel, tuttavia – come di consueto esageratamente a suo agio, e con modi sfacciatamente diretti – le chiese, nel suo rauco timbro mediterraneo: «Ma dimmi, come possiamo chiamarti?»

«Direi Rebecca».

«Rebecca. Posso chiamarti Rebecca, allora? Splendido nome. Allora, Rebecca, io vorrei tanto una bella tazza di caffè bollente e molto forte».

«Con latte e zucchero?»

«Nero».

«Un caffè nero, perfetto. Lei desidera qualcosa, Thomas?», mi chiese. Fissandomi dritto in faccia. Per un attimo me ne innamorai.

«Come? No, non ancora! Per me acqua!»

Lei annotò sul bloc-notes. Ci consegnò i menù. Disse: «Un caffè e un'acqua». Se ne andò.

«Incredibile», sussurrai a Manuel dopo che la nostra cameriera si fu allontanata sulle sue lunghe gambe. Escobar annuì, e io mi resi conto che pensava mi riferissi non a lui, alla sua sfrontatezza, bensì alla ragazza, alla sua bruna avve-

nenza. Lasciai cadere la questione, dal momento che Escobar aveva, in un certo senso, ragione.

«Jane come sta?», mi chiese lui.

Perché non ero in grado di fornire una semplice risposta di circostanza a quella domanda tanto insignificante quanto educata? Perché istintivamente sapevo che Escobar desiderava fare l'amore con mia moglie, ed ero di conseguenza restio a permettergli di entrare in contatto con lei, fosse anche attraverso di me. Soprattutto attraverso di me.

Escobar, a dire il vero, non mi dispiace. Di tanto in tanto mi ha sfiorato il pensiero che una relazione tra lui e mia moglie potrebbe rivelarsi sostanzialmente innocua, oltre a risolvere una quantità di problemi della mia vita domestica. Strategicamente gli dissi: «Jane ti vuole un gran bene. Proprio l'altra sera mi diceva quanto le piace parlare con te. Chiamala, Manuel. Passa a trovarla».

«No, Thomas. Mi sentirei fuori posto». Nel dirlo parve sincero, e pur trovando allarmante l'espressione che aveva usato per manifestare il disagio (dove si sarebbe sentito, tanto per curiosità, «non fuori posto»? In un motel a ore sull'autostrada?), sperimentai nei suoi confronti un breve istante di intenso apprezzamento; poi la porta del ristorante si aprì, ed ecco entrare un gruppo di analisti, tra cui Maria, che ticchettando frettolosa sui tacchi alti oltrepassò il registratore di cassa e la piccola zona bar con le bottiglie di birra esposte, aggirò l'acquario e la vetrina stipata di dolci, sciroppi e marmellate in vendita, costeggiò i tavoli e sempre accompagnata dal picchietto giunse infine al nostro *séparé*. Chinandosi sui coperti, baciò Escobar sulla bocca e sentenziò: «Manuel, il tuo saggio sulle fantasie omicide fraterne tra i figli degli ex alcolisti è straordinario».

«Ah», rispose Escobar.

Io, per quel che mi riguarda, provo sempre un certo disagio davanti a questi rituali di approvazione professionale. Ritengo che i colleghi affermati farebbero meglio a dare tacitamente per scontati l'integrità e i successi l'uno degli altri, senza andare oltre. Di regola io non do mai pareri favorevoli sul lavoro altrui, neppure a quei rarissimi individui che in virtù della loro apertura mentale ammirano le mie teorie sulla realtà e sulla sua dissoluzione ad opera della conversazione sociale beneducata.

«È un genio», disse Maria rivolgendosi a me. Si tolse il soprabito e lo appese a un piolo accanto al *séparé*.

«Chi sarebbe un genio? *Tom*? Il Tenente Morto?», strillò un uomo che si trovava alle spalle di Maria. Era Bernhardt, con la sua giacca sportiva rossa e quel ridicolo cappello panama che mai, per quel che ne so, si toglie in pubblico. Bernhardt si infilò nel *séparé*, al mio fianco, e Maria si strizzò accanto a Escobar, e rimanemmo tutti seduti in silenzio – i gruppi contenenti Bernhardt, ho constatato, si fanno immediatamente ansiosi, circospetti, a disagio; e questo rappresenta un problema per lui, che è specializzato in terapia di gruppo – finché non arrivò Rebecca con il caffè di Escobar, forte come un espresso. Mi resi conto di non riuscire a non fissare i capelli neri della ragazza. Erano tinti o naturali? Mi ripromisi di tenere a Rebecca il mio discorso di reclutamento – più tardi, in privato, senza avere intorno tutti quegli strizzacervelli che avrebbero potuto farla sentire inadeguata o insicura – al mio programma per Giovani Donne di Carattere presso l'Istituto Krakower.

Nel frattempo, per irritare Bernhardt – e vendicarmi dell'utilizzo di quel vecchio soprannome che avrei preferito non sentire – dissi: «Concordo con Maria. Manuel è uno dei nostri pensatori importanti».

Poi mi sentii depresso, come sapevo che sarebbe successo dopo aver elogiato un collega o un conoscente intimo.

In realtà Escobar è un analista abile, acuto, pieno di calore umano. Non sarebbe male se limitasse il suo coinvolgimento nella vita dei pazienti al di fuori dello studio (penso al recente e inquietante episodio con la signora Jackson e gli assegni di risarcimento dell'assicurazione controfirmati); tuttavia, Escobar è un europeo. I suoi metodi poco ortodossi e interdisciplinari riflettono naturalmente una sorta di orientamento culturale tradizionale.

«Siete il gruppo di dottori dell'istituto di igiene mentale, vero?», disse Rebecca.

«Esatto», rispose Bernhardt, fornendomi una meravigliosa opportunità per contraddirlo su una sottigliezza. Sapevo che non avrei dovuto – con Bernhardt bisogna stare attenti; è affetto da manie di grandezza, tende a perdere le staffe e, occasionalmente, a urlare – ma la tentazione fu irresistibile.

«Non siamo dottori. O almeno non credo che nessuno dei presenti possieda una laurea in medicina», dissi, scrutando i volti di chi mi sedeva intorno.

Bernhardt disse: «Non so tu, Tom, ma io una laurea in psicologia clinica ce l'ho». Il cibo non era ancora stato servito, ed ecco che Richard già cominciava ad accalorarsi su questioni di potenza genitale.

Spiegai alla nostra cameriera: «È vero che siamo psicologi clinici. Quelli che possiedono un dottorato possono farsi chiamare dottori, se lo desiderano, ma per la maggior parte, salvo naturalmente Sherwin, non siamo dottori nel senso più comune del termine».

Lei – benedetta ragazza – ricordò: «Alle medie avevo un prof di storia che era un vero cretino. La laurea l'aveva pre-

sa per corrispondenza, o roba del genere, e voleva che tutti lo chiamassero *Dottor Woody*».

«Io la laurea non l'ho mica presa per corrispondenza». Sotto il panama, il viso di Bernhardt si fece improvvisamente, violentemente paonazzo.

«Tranquillo, Richard. Non ti agitare». Maria allungò un braccio verso il lato opposto del tavolo e accarezzò la manica di Bernhardt, delicatamente, con fare rassicurante, professionale.

«E come faccio a non agitarmi? Tom non ha idea di come ci si comporta tra colleghi. Io ho lavorato sodo per ottenere la mia laurea. A volte ho quasi paura di vantare i miei successi».

«Dai, Richard, Tom non ti voleva offendere. Sono sicura che ha il massimo rispetto per le tue credenziali. Vero, Tom?», chiese Maria la diplomatica.

«Certo».

A quel punto fecero il loro ingresso altri analisti. Peter Konwicki, Elizabeth Cole, Dan Graham, Terry Kropp, Mike Breuer – e il dottor Sherwin Lang, il ginecologo divenuto psichiatra, il cui rapporto con l'alcol cominciava forse a essere d'intralcio al rapporto con i suoi pazienti. Furono scambiati i saluti, e per il momento la questione Bernhardt si sdrammatizzò, man mano che, uno dopo l'altro, i tavoli vicini andavano riempiendosi di persone. Qualcuno mise dei soldi in un juke-box accanto ai tavoli, e si diffuse un popolare motivo. Le cameriere in uniforme blu andavano e venivano, trasportando piatti e vassoi di metallo carichi di posate. La nostra cameriera si avvicinò e disse: «I dottori sono pronti?»

«Due uova al tegamino con pasticcio di patate e cipolle, e una porzione abbondante di fette di pane tostato all'uvetta e cannella con burro a parte», disse Bernhardt.

«Per me salsicce e uova, direi», ordinò Maria.

«Le uova come le desidera?»

«Strapazzate, grazie».

Manuel chiese altro caffè, nient'altro che caffè nero, dopodiché venne il mio turno.

«Be', io sono indeciso tra i pancake al mirtillo e le uova Benedict. I mirtilli sono freschi?»

«Sì».

«Concediti i pancake, Tenente», disse Bernhardt.

«I pancake mi piacciono», spiegai, «ma riempiono troppo. Dopo mi sento gonfio».

«Sì, ho presente».

«Ma d'altra parte, ogni volta che ho l'opportunità di ordinarli e non lo faccio, poi me ne pento».

[...]

(traduzione di Matteo Colombo)